

PAROLE NEL TEMPO

«Per un rivoluzionario il pericolo più grande, forse l'unico, è l'esagerazione»



Lenin

«Oltre i tuoi fianchi» è la nuova raccolta di poesie di Alberto Sighele, presentata giovedì scorso alla Libreria Einaudi di Trento. Come nei precedenti lavori («Come uno scialle», «Vorrei poterti parlare», «Ascolta l'urlo delle figlie», «Lungo il greto del Leno»), l'autore continua la sua indagine che ha per poli attrattivi il discorso erotico e la passione civile. Rispetto agli anni scorsi, l'opera di Sighele sembra innanzitutto scavarsi in profondità, come un corso d'acqua fa con la roccia, raggiungendo una maggiore concretezza. Sfrondato di certi irruenti entusiasmi degli inizi, il linguaggio è oggi più attento, anche se mai trattenuto. Il verso risente ancora di spigolosità volute, che non per-

Alberto Sighele presenta la sua nuova raccolta di poesie
«Oltre i tuoi fianchi»

mettono mai l'abbandono al lirismo, ed anzi sembra voler lavorare oscuramente a tradurre nella riga la ricerca interiore. Ma al centro della sua opera c'è sempre il suono del verso: l'accostamento delle parole, il piacere della loro pronuncia, anche quando la poesia affronta temi scabrosi o duri, come la guerra, come il destino del mondo.

Infatti tutto il poetare di Sighele si basa - è evidente - su una riflessione



esistenziale che è totalizzante e che non ammette mezze misure. Come afferma Mario Cossali, è l'affermazione del potere dell'amore «per la natura, per l'esistenza, per gli abitanti della terra e per il loro travaglio storico». E quindi, un amore che non può essere parziale o ragionato.

Così anche l'accezione «erotica» è sempre riferita a una dimensione vitale e specchio di ben altri approcci: «il tunnel attacca il treno dai fianchi/ e lo travolge nell'oscurità/ così sono perso quando mi manchi/ sepolto come un'antica città».

Anche quest'ultima silloge di Alberto Sighele è illustrata da un'opera pittorica di Monica Pendlebury e Angelo Bertucci che diventa a sua volta una poesia luminosa e viva.

di **LEONARDO FRANCHINI**

«Io sono un uomo allegro - risponde Thomas Bernhard all'intervistatore della televisione austriaca - e questa è appunto la tragedia dalla quale non riesco ad uscire». L'occasione di parlare del poeta, drammaturgo e scrittore austriaco viene dal successo che sta ottenendo "La brigata dei cacciatori", nella messa in scena di Marco Bernardi per il Teatro Stabile di Bolzano.

E' la quarta volta che Bernardi lavora sulle opere del suo quasi-omonimo salisburghese. Il regista trentino è il più raffinato lettore di Bernhard in Italia, come Claus Peymann lo è nell'ambito della lingua tedesca. Si potrebbe affermarne una specie di "lettura autentica" come quella che effettivamente l'autore affidò a Peymann, privilegiando lui, per tutta la vita, come regista dei suoi lavori. E', come abbiamo detto, un problema di lettura. Da qualche anno l'interesse sulla scrittura di Bernhard si è dilatato, e di conseguenza gli studi, che riempiono pagine e pagine della bibliografia "sull'autore" di Internet. Lo scrittore è molto difficile da classificare e questo fa disperare i critici che amano le caselle e le cose ordinate. Il tentativo più comune è quello di avvicinarlo a Beckett, o addirittura al teatro di Ionesco. Ma ci sono delle incongruenze evidenti.

Tuttavia molti dei registi che hanno messo in scena il suo teatro hanno scelto senza esitare la chiave grottesca; complice, probabilmente, la messa in scena della "Forza dell'abitudine" fatta dal gruppo della Rocca, regista Guicciardini, che aveva appunto scelto questo modulo. Ma Bernhard non ha nulla di

Continua il recupero dei suoi testi da parte del Teatro Stabile di Bolzano

Bernhard e il suo teatro
Ironico, amaro, ma un gigante in Europa



grottesco, né di assurdo. Il suo è un modo di scrivere personalissimo, che è riferibile senza dubbio al teatro di parola "borghese" tradizionale; con due caratteristiche peculiari, la prima è l'uso della parola come strumento musicale - che si scontra facilmente leggendo

gli originali, ma anche in qualcuna delle traduzioni migliori; la seconda è il profondo, sostanziale sarcasmo dell'autore nei confronti della società, dell'uomo e persino di se stesso. Probabilmente spinto da una molla morale caricata in lunghi anni di riflessione, la sua vi-

PARLA IL REGISTA TARENTINO

Le versioni di Bernardi

Bernardi, come ha scoperto Bernhard? «Umberto Gandini nell'inverno '82 mi ha raccontato il testo di Bernhard che stava traducendo in quei giorni: "Minetti". Mi sono innamorato della storia. L'ho letto ed ho cominciato la battaglia per ottenere i diritti, che l'agente italiana non voleva darci. Ho scritto una lunga lettera a Bernhard, gli ho mandato foto e curricula; cinque giorni dopo aver spedito la lettera avevo l'autorizzazione».

Perché ha proseguito a metterlo in scena? «Perché, continuando la lettura, ho capito che era uno dei più grandi autori del secolo, ed era necessario che la gente lo conoscesse».

E' d'accordo con chi lo avvicina al teatro dell'assurdo?

«E' stato uno schematismo necessario per la sua comprensione negli anni '70. Da qualche anno si è capito che bisogna metterlo in scena partendo dal realismo. Ma lui è un autore di assoluta, radicale, estrema originalità ed autonomia. Va messo in scena come un grande classico contemporaneo. Il suo teatro non consola, e questo crea problemi con i fruitori: oggi vanno solo tette, culi e quiz».

Quale altra opera può pensare di mettere in scena?

«Una è "Piazza degli eroi", l'ultima opera che ha scritto, un terribile apologo sui rigurgiti nazisti della società contemporanea e dell'Austria in particolare, e l'altro è "Alla meta". Ma voglio tranquillizzare il pubblico, non si tratta di progetti immediati».

Ricordiamo la teatrografia di Bernhard/Bernardi: "Minetti: ritratto di artista da vecchio" il 27.2.84 ad Ala, teatro Sartori, protagonista Gianni Galavotti;

"Der Macht der Gewohnheit" nell'aprile 1984 a Frankfurt am Main, protagonista: Martin Schwab;

"Il teatrante" il 12.7.86 a Pergine, teatro tenda, protagonista Tino Schirinzi;

"La brigata dei cacciatori", il 6.11.2002 a Bolzano, teatro Comunale, protagonisti: Paolo Bonacelli, Patrizia Milani, Carlo Simoni.

Pittore settecentesco, visse a Venezia dove assimilò la tecnica del maestro
L'allievo moenese di Tiepolo
A Cavalese una mostra su Valentino Rovisi

Patria di diverse generazioni di artisti, la Val di Fiemme vanta una singolare tradizione oltre che storica, per la presenza millenaria della Magnifica Comunità, anche artistica, avendo visto svilupparsi nel corso dei secoli una vera e propria scuola pittorica, assente in altre zone della regione.

E' in quest'originale cultura figurativa che si inserisce la figura e l'opera di Valentino Rovisi al quale viene dedicata una mostra, aperta in tre sedi: «Il metodo di una vera e lodovole imitazione», a Cavalese, Palazzo della Magnifica Comunità di Fiemme, dal 6 dicembre all'1 marzo 2003; a Trento, Castello del Buonconsiglio, dal 15 marzo al 15 giugno 2003 ed a Cencenighe, "El nof Filò", dal 6 luglio al 26 agosto 2003.

Figlio di Pietro e Maria Felicetti, Valentino Rovisi nacque a Moena ove fu battezzato, nella chiesa di San Vigilio, il 23 dicembre 1715. Il padre, Pietro Rovisi, originario di Bulla, in Val Gardena, svolgeva l'attività di mercante di legname intrattenendo stretti contatti con la Serenissima Repubblica Veneta, contatti che contribuirono certamente a determinare la scelta di inviare a Venezia il giovane Valentino co-

me apprendista garzone presso qualche "Capo Maestro Dipendente".

Giunto nella città lagunare nel 1728, il giovane alloggiò in calle del Sturion, nei pressi di Rialto e della Dogana di terra, luogo deputato al transito delle merci ed al pagamento dei relativi dazi, e pertanto base dell'attività commerciale del padre.

Nessun documento rivela in

quale bottega Valentino trascorse gli anni tradizionalmente previsti per svolgere il garzonato, tuttavia l'analisi stilistica delle opere risalenti a quel periodo consente di ritenere che abbia frequentato la bottega del protagonista più geniale del Settecento veneziano: Giambattista Tiepolo.

Tra il 1733 e il 1734 è possibile collocare il suo primo rientro



In mostra molti dei suoi capolavori

in patria dove lo attendevano oltre ad un ambiente culturale in ristagno, commissioni quasi esclusivamente di tipo devozionale. A distanza di quasi dieci anni dal suo primo rientro in patria, Rovisi maturò così la decisione di intraprendere un secondo viaggio a Venezia, questa volta ben più duraturo e destinato a lasciare una traccia profonda nella sua arte e nella sua vita.

Rovisi riallacciò quindi i contatti e le amicizie che avevano caratterizzato il suo primo approdo in laguna, contatti che molto probabilmente non erano mai venuti meno. Tornò a vivere nella stessa casa, quella di proprietà del signor Filosi da Malvasia sita nella parrocchia di San Silvestro, dove quindici anni prima, ancora fanciullo, era stato accolto e dove, durante questo secondo soggiorno, incontrò Lucia Ghisler, sua futura moglie e madre dei suoi cinque figli.

Risale a quest'epoca l'assidua frequentazione della bottega di Giambattista Tiepolo, questa volta non più come apprendista garzone, ma come lavorante e verosimilmente collaboratore. Il 12 marzo 1783 Valentino Rovisi si spense a Moena, lasciando erede della sua tradizione artistica la figlia Vincenza.

UN OMAGGIO ALLA BIBLIOTECA TARTAROTTI

Rovereto, i libri fotografati di Pino Musi

Dopo il grande successo della originale «maratona di lettura» che per 37 ore consecutive ha incollato al leggio personaggi come Isabella Bossi Fedrigotti, Carmine Abate, i frati cappuccini, scrittori, insegnanti, operai, casalinghe, giornalisti, autorità, stranieri, bambini, anziani, in occasione dell'inaugurazione della nuova biblioteca, Rovereto continua gli appuntamenti dedicati alla cultura.

Si è inaugurata da poco la mostra fotografica «Pinomusilibro» una carrellata di fotografie realizzate da Pino Musi per la Biblioteca civica di Rovereto. Un omaggio al libro, alla sua magia, storia, creatività.

Pino Musi con le sue fotografie attraversa il mondo della carta come un viaggiatore sempre alla ricerca del colore, l'odore, la levigatezza, ruvidità di foglie e carteggi.

Pino Musi, nato a Salerno nel 1958, sviluppa l'interesse per la fotografia all'età di 14 anni, quando comincia ad apprendere da autodidatta. Negli anni molteplici aree di interesse hanno incrociato il percorso visivo di Pino Musi dall'antropologia all'architettura, dal design alla produzione industriale. Nel '97 in occasione del restauro della cappella di Notre Dame, capolavoro dell'architettura moderna progettato da Le Corbusier, Mu-

si venne invitato a rileggere ed interpretare, attraverso la fotografia, la magia del luogo. Recentemente Musi è stato incaricato dalla sovrintendenza del teatro La Fenice di Venezia di compiere una libera interpretazione dei lavori di cantiere e di restauro.

La mostra fotografica Libro di Pino Musi è a cura del Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento. La mostra rimarrà aperta sino a gennaio 2003, ed è accompagnata da un bellissimo catalogo: grande formato, con le immagini in bianco e nero, quasi una preziosa strenna natalizia.

L. Pi.